

CAPITOLO VENTESIMO: RITORNA RENZO

Renzo si trovava tuttora in territorio bergamasco: dopo esser vissuto alcuni mesi quasi nascosto, come già sappiamo, sotto il finto nome di Antonio Rivolta, egli era ritornato a lavorare presso suo cugino Bortolo, poiché, a causa della guerra, non v'era più pericolo che il governo spagnolo di Milano richiedesse la sua cattura a quello di Venezia. La peste, dalla Lombardia, passò anche nelle terre di Bergamo. Renzo la prese, si curò da sé, cioè non fece nulla, ma la sua buona complessione (costituzione fisica) vinse la forza del male: in pochi giorni si trovò fuor di pericolo. Allora gli venne in mente di fare una capatina al suo paese, approfittando della confusione generale, per sapere che ne era successo di Lucia e di Agnese. All'ingresso del villaggio vide un uomo in camicia, seduto in terra, con le spalle appoggiate a una siepe di gelsomini, in un'attitudine d'insensato (con un atteggiamento di chi non capisce nulla); gli parve di raffigurar quel povero mezzo scemo di Gervaso ch'era venuto per secondo testimonio alla sciagurata spedizione in casa del curato. Ma, essendosegli avvicinato, dovette accertarsi ch'era invece Tonio: la peste lo aveva reso somigliante al fratello scemo!

«Oh, Tonio!» gli disse Renzo, fermandosegli davanti. «Sei tu?» Tonio alzò gli occhi, senza muover la testa.

«Tonio, non mi riconosci?»

«A chi la tocca, la tocca», rispose Tonio, rimanendo poi con la bocca aperta.

«L'hai addosso, eh?, povero Tonio; ma non mi riconosci più?»

«A chi la tocca, la tocca», replicò quello, con un certo sorriso sciocco. Renzo, vedendo che non ne caverebbe altro, seguì la sua strada.

Ed ecco spuntar da una cantonata (angolo della strada) e venire avanti una cosa nera, che riconobbe subito per don Abbondio. Camminava adagio, adagio, appoggiandosi al bastone e di mano in mano che s'avvicinava sempre più, si poteva conoscere nel suo volto pallido e smunto che anche lui aveva passato la peste.

Renzo gli andò incontro, allungando il passo e gli fece una riverenza.

«Siete qui, voi?» esclamò don Abbondio.

«Son qui, come lei vede. Si sa niente di Lucia?»

«Che volete che se ne sappia? Non se ne sa niente. E' a Milano, se pure è ancora in questo mondo. Ma voi ... »

«E Agnese è viva?»

«Può essere; ma chi volete che lo sappia? Non è qui. Ma ... »

«Dov'è?»

«E' andata a starsene nella Valsassina, da quei suoi parenti, a Pasturo, sapete bene: ché là dicono che la peste non faccia il diavolo come qui. Ma voi, dico ... »

«Questa la mi dispiace. E il padre Cristoforo?»

«E' andato via che è un pezzo. Ma voi, dico, cosa venite a fare da queste parti, per l'amor del cielo! Non sapete che bagattella di cattura...?»

«Cosa m'importa? Hanno altro da pensare. E colui, è vivo ancora? E' qui?»

«Vi dico che non c'è nessuno; vi dico che non pensiate alle cose di qui; vi dico che ... »

«Domando se è qui, colui.»

«Oh, santo cielo! Parlate meglio. Possibile che abbiate ancora addosso tutto quel fuoco, dopo tante cose! »

«C'è, o non c'è?»

«Non c'è, via. Ma, e la peste, figliuolo, la peste! Chi è che vada in giro, in questi tempi?».
«Se non ci fosse altro che la peste, in questo mondo... l'ha avuta anche lei, signor curato, se non m'inganno.»

«Se l'ho avuta! Perfida e infame è stata: son qui per miracolo. Ora avevo proprio bisogno d'un po' di quiete... In nome del cielo, cosa venite a far qui? Tornate ... »

«Sempre l'ha con questo tornare, lei? Per tornare, tanto n'avevo a non muovermi. Dice: cosa venite? Cosa venite? Oh bella! Vengo anch'io a casa mia.»

«Casa vostra ... »

«Mi dica: ne son morti molti qui?»

«Eh! eh! » esclamò don Abbondio e, cominciando da Perpetua, nominò una filastrocca di persone e di famiglie intere. Renzo s'aspettava purtroppo qualcosa di simile, ma al sentir tanti nomi di persone che conosceva, d'amici, di parenti, stava addolorato, col capo basso, esclamando ogni momento: «Poverino! Poverina! Poverini!»

«Vedete! » continuò don Abbondio «E non è finita. Se quelli che restano non metton giudizio questa volta e scaccian tutti i grilli dalla testa, non c'è più altro che la fine del mondo.»

«Non dubiti; ché già non fo conto di fermarmi qui.»

Poiché nel paese non c'erano le persone che più gli premevano, Renzo aveva infatti deciso d'andarsene a Milano alla ricerca di Lucia, la quale, come abbiamo visto, si trovava ora in quella città nella casa della sua protettrice donna Prassede.

Dopo aver passato quel dì e la notte nella casa d'un amico d'infanzia, il mattino seguente Renzo s'incamminò per Milano. Passando per Monza, davanti a una bottega aperta, dove c'eran dei pani in mostra, ne chiese due, per non rimanere sprovvisto in ogni caso. Il fornaio gl'intimò di non entrare e gli porse su una piccola pala una scodella, con dentro acqua e aceto, dicendogli che buttasse lì i danari e fatto questo, con certe molle, gli porse, l'uno dopo l'altro, i due pani: precauzioni, tutte, contro il contagio.

Quando giunse a Milano, la mattina dopo, il tempo era chiuso, l'aria pesante, il cielo velato da una nuvola e da un nebbione uguale, inerte, che pareva negare il sole, senza promettere la pioggia.

La strada che Renzo aveva presa andava diritta fino al canale detto il Naviglio; ai lati erano siepi o muri d'orti, chiese e conventi e poche case.

Arrivato al crocicchio che divide la strada circa alla metà, Renzo vide, a destra, un cittadino che veniva verso di lui. "Un cristiano, finalmente!" disse tra sé e si voltò subito da quella parte, pensando di farsi insegnar la strada da lui. Questo pure aveva visto il forestiero che s'avanzava e andava squadrandolo da lontano, con uno sguardo sospettoso. Renzo, quando fu poco distante, si levò il cappello da quel montanaro rispettoso che era e, tenendolo con la sinistra, mise l'altra mano nel cocuzzolo e andò direttamente verso lo sconosciuto. Ma questo, stralunando gli occhi, fece un passo addietro, alzò un nodoso bastone e, voltata la punta, ch'era di ferro, alla vita di Renzo, gridò:

«Via! via! via!»

«Oh, oh!» gridò il giovine anche lui; rimise il cappello in testa e voltò le spalle a quello stravagante.

L'altro tirò avanti anche lui per la sua, tutto fremente e voltandosi ogni momento indietro. E, arrivato a casa, raccontò che gli s'era accostato un untore, con un'aria umile, mansueta, con un viso d'infame impostore, con lo scatolino dell'unto, o l'involtino della polvere (non era

ben certo qual dei due) in mano, nel cocuzzolo del cappello, per fargli il tiro, se lui non l'avesse saputo tener lontano.

«Se mi s'accostava un passo di più», soggiunse, «l'infilavo addirittura, prima che avesse tempo d'accomodarmi me, il birbone. Ora sarà in giro per Milano: chi sa che strage fa!» E fin che visse, ogni volta che si parlasse d'untori, ripeteva la sua storia e soggiungeva: «Quelli che sostengono ancora che non era vero che c'eran gli untori, non lo vengano a dire a me; perché le cose bisogna averle viste».

Renzo continuò la strada verso il centro della città. A un terrazzino d'una casuccia isolata vide una povera donna, con una nidiata di bambini intorno, la quale lo chiamò e gli fece cenno anche con la mano. Ci andò di corsa e, quando fu vicino, quella donna disse:

«O quel giovine, per i vostri morti, fate la carità d'andare ad avvertire il commissario che siamo qui dimenticati. Ci hanno chiusi in casa come sospetti, perché il mio povero marito è morto; ci hanno inchiodato l'uscio, come vedete; e da ier mattina, nessuno è venuto a portarci da mangiare e questi poveri innocenti muoion di fame.»

«Di fame!» esclamò Renzo e, cacciate le mani nelle tasche, «Ecco, ecco», disse, tirando fuori i due pani, «calatemi giù qualcosa da metterli dentro.»

«Dio ve ne renda merito; aspettate un momento», disse quella donna e andò a cercare un paniere e una fune da calarlo, come fece. A Renzo intanto vennero in mente quei pani che aveva trovati nell'altra sua entrata in Milano e pensava: "Ecco: è una restituzione e forse meglio che se li avessi restituiti al proprio padrone; perché qui è veramente un'opera di misericordia".

